



## **Universitätsbibliothek Paderborn**

### **Viaggi Di Pietro Della Valle Il Pellegrino**

Con minuto ragguaglio Di tutte le cose notabili osseruate in essi, Descritti da lui medesimo in 54. Lettere familiari, da diuersi luoghi della intrapresa peregrinatione, Mandate in Napoli All'erudito, e fra' più cari, di molti anni suo Amico Mario Schipano, Diuisi in tre parti, cioè La Tvrchia, La ...

La Persia

**Della Valle, Pietro**

**Roma, 1658**

Lettera 14. da Sphahàn De' 24. di Settembre 1621.

**urn:nbn:de:hbz:466:1-13115**

Lettera 14. da Sphabân  
De' 24. di Settembre 1621.



**D**ESIDERII mei desideratas accepi epistolae, posso dir con San Girolamo. La lettera di V.S. de' ventisette di Novembre 1620. la quale hò pur alfin riceuuta, dopo vna lunga fere che hò patito delle sue circa a due anni, benche mi minacci morte, e morte assai vicina, contorme a i dotti discorsi che V.S. fa sopra le mie indispositioni: con tutto ciò, le giuro Signor Mario, che solo per essere stata lettera di V.S. l'hò letta con tanto gusto, con quanto haurei fatto, se mi promettesse di certo vita e salute. Il Portoghese, che venne a farsi Frate in Napoli, non riferì male affatto del mio stato; se ben, forse, esaggerò alquanto. Di hauer la malatia che egli disse, infin d'all' hora io ne haueua sospetto, & infin' hoggi non ne son fuori di dubbio; benche non manchino opinioni in contrario, delle quali spero di chiarirmi presto, e co'l mutar di aria, e con altro. Il remedio del latte, che egli riferì, non mi si daua all' hora per vltimo peremptorio, ma fu il primo, che io stesso mi eleffi; ricordandomi, che in Italia si suol dare, e che a molti non gioua, perche lo piglian troppo tardi. Hor in fatti, come io mi stia; non saprei dirlo; nè credo, che quì ci sia chi potesse dirlo bene: solo posso affermare, che infin' hora, per gratia di Dio,

*Viuo equidem, vitamquè extrema per omnia duco.*

Se il mio male è quello, che il Portoghese diceua, hò già durato assai; che son più di due anni, e di ragione poco dourebbe auanzarmi di vita: quantunque a me non paia di esser ridotto tanto all'estremo; poiche, Dio gratia, vado in volta, leggo, scriuo, studio, caualco, e se bisogna

*Persia Par. 11.*

P

leghe

I  
Pref. in  
pent.

Virg. Æne-  
id. 3.

leghe di strada senza fastidio, anzi con gusto; & in somma fo tutto quel che faceua quando era sano, dall'esser grasso in poi, e dall'hauer manco forza. Se il mio male non è quello, come gl'inditij che hò detti, par che ne diano vn poco di speranza, arderei di affermare a V.S. che io non hò mal di confideratione; e che solo il viaggio del ritorno potrà sanarmi; e che il maggior mio male sia stato malinconia, imaginandomi di hauer mal grande: come fu a punto il giorno che riceuei questa lettera di V.S. con vn'altro appresso, che stetti quasi per farmi cantar l'vfficio de' Morti da i Frati, tanto mi tenni spedito, per le parole di V.S. alle quali hò gran credito: ma poi mi passò quell'humore, & hora mi par di star meglio: e se bene ogni volta che mi ricordo le parole della lettera, la carne, come fiacca, a quegli annuntij di morte, non può far che non habbia vn poco di senso; tuttauia la ragione, che in me preuale, auuezza già a sprezzar la morte per molti altri casi, quietò subito quel primo moto esteriore: e non solo non mi attristò per quello che V.S. mi hà scritto, ma ne la ringratia, e gliene restò con molto obbligo; conoscendola in ciò per quel buono amico, che sempre mi è stato, poiche mi dice il vero liberamente. Del resto poi, se io habbia da morir presto, ò nò, lo rimetto in man di Dio; e comunque sia, non resterò d'incaminarmi, per tornare alla patria; già che il dimorar più quì, come io faceua, con la speranza di qualche buono effetto, per la fondatione della Colonia cattolica, e della Chiesa Latina, di che altre volte le hò scritto, mi pare horamai vano. Arriuò già, più mesi sono, in Persia, il Padre Fra Vincenzo di San Francesco Carmelitano Scalzo, mandato da Roma Visitatore di questi suoi Religiosi. La sua venuta quì, gran tempo fa, si aspettaua; e ci era speranza, che per tutte le cose di questa Missione portasse grandissimi ricapiti. Ma, circa al particolar della Colonia non hauendo portato cosa alcuna; & io, che dal mio canto già vn pezzo fa era in ordine di tutte le cose, e che solo per quel che doueua venirne dalla Corte Romana, mi son trattenuto in queste parti con gran flemma, e ci hò aspet-

aspettato più di due anni; in capo a tanto tempo, con l'arriuo di questo Padre, che era l'ultimo delle speranze, non ne vedendo comparir nè meno i principij, che hò più da aspettare? Non è douere, che io consuui in Persia tutta la mia vita; massimamente quando a niente ci habbia da seruire. Mi richiama in Roma la mia casa, che senza me, colà camina a desertarsi. Mi richiama i parenti e gli amici (e V.S. fra quelli, non è de'men folleciti) che a tutte le hore mi sgridano, e mi scongiurano a tornare, con efficaci, e di continuo replicate istanze. Mi muouono in conclusione infiniti rispetti di cose mie particolari e finalmente sappiamo, che anche per la carità bene ordinata, ciascuno è più obligato a se stesso, & alle cose sue proprie, che a qualunoglia delle altre, ancorche degnissime. Risoluo per tanto di venirmene, senza più indugiare; benche con gran rammarico, di non porre in esecuzione qui vna cosa tanto buona, che senza me, in altri tempi, ben vedo, che non è per farsi. Tuttauia cedo, poiche altro far non posso, alla fortuna, ò per dir meglio al diuino volere; & appigliandomi a quello, a che mi sprona necessità maggiore, hora a punto che hò già riceuuto quelle buone prouisioni per lo viaggio, che V.S. scriue di hauer saputo, che mi si mandauano, stò preparandomi in fretta per la partenza; e credo certo, che da Sphahàn non le scriuerò più di questa lettera. Il mio viaggio, non farà per la Turchia, che farebbe il più breue, come V.S. speraua; per quelle buone ragioni, che discorreua il Signor Vecchiotti, buona memoria: che hauendo io qui fatto a Turchi molti seruigi a rouescio, non è bene di andarsi a mettere in man loro in modo, che potesse venir lor voglia di pagarmegli. Tanto più, che con la moglie e famiglia che io conduco, in Baghdād, & altroue, doue habbiamo parenti & amici, farebbe impossibile il passare occulti; poiche solo quelli, che con buona volontà vorrebbero farci carezze & accoglienze, basterebbero a palesarci, con nostro grandissimo pericolo. Ce ne verremo dunque, con lunghissimo giro, per l'India; cioè, per Hormùz, per Goa, e per l'Oceano,

passando sotto all'altro polo il Capo di buona speranza: nel qual camino, ò che curiosità delle Idolatrie degli Indiani! che curiosità di droghe, e di altri semplici pellegrini! Hora basta: se Dio mi farà arriuar viuo alla patria, l'itinerario farà bello; & io coglierò copioso frutto de' trauagli passati: mercè al fauor del mio Signor Mario, che di tanto mi vuol far degno; accioche io non habbia, come Alessandro, da portare inuidia ad Achille del suo Homero. Se dunque arriuerò viuo, ci riuedremo, ci abbracceremo, ò in Roma, ò in Napoli; che, se ben per la via di Portogallo anderò prima a Roma, non mancherò per questo di venire a godere vna state a Posilipo, per mostrar quelle delitie alla mia Signora Maani, e darle agio di riceuer fauori da quelle Dame, che V.S. mi scriue, che la desiderano; alle quali farà sempre diuota seruitrice, come anch'io seruidor sono. Colà dunque, se piacerà a Dio, haurò gran gusto di riuedere & abbracciar tutti gli amici antichi, e molti altri di nuouo; e particolarmente di far lunghe confabulationi co'l Signor Fabio Colonna, co'l Signor Horatio da Feltrò, co'l Signore Stigliola, e con gli altri letterati; che V.S. scriue desiderarmi: che quanto al venir' essi fin'a Roma, per vedermi; che voglion venire a veder quei Signori, *Arundinem vento agitatam* ò non bisogna, che si piglin tanto fastidio; nè io merito tanto; che non son, nè Tito Liuiò, nè altro soggetto di tal forte. Ma se a caso (già che al tutto si dee pensare) ò per essere io già in malo stato d'infermità mortale, ò per altro disastro, che in così lungo viaggio potesse auentire, piacesse a Dio di fare altro di me, prima che ci riuedessimo; prego V.S. Signor Mario, che, conseruando verso di me quell'amore, che io verso di lei conseruerò in eterno, e viuo, e morto; come contiene ad vn' amor, qual'è il nostro, nella virtù fondato: non defraudi almen le mie ceneri, di quella poca fama, che forse hauran meritato le mie non poche fatiche. Se io non arriuerò viuo, arriueran le mie scritture; e di tutte V.S. potrà disporre a sua voglia: che così tengo ordinato in vn Testamento, che feci più di vn'anno fa; il quale, già sò, essere arri-  
uato,

Marth. 11.  
7.  
Luc 7. 24.  
Hieron  
Paulino.

uato, e registrato in Roma, doue lo mandai. E circa questo particular dell'Itinerario, che V.S. si lamenta nella sua, che io non le hò mai aperto sopra di ciò la mia intentione; che posso io più dirle, se non quel che le hò scritto già mille volte? cioè, che è il maggior fauore, che io possa riceuere in questo Mondo; e che della materia, che io le mando nelle mie lettere, V.S. si serua come le piace, aggiungendo, leuando, allargando, e ristringendo, come vuole: che io, con queste lettere, non pretendo altro, che di portarle i materiali, lasciando poi a lei, che è il Maestro, e l'Architetto, libera l'elettione, come è douere: che ciò che ella sceglierà, e ciò che farà, haurò io per molto ben fatto: e così anco del tempo, e di tutto a lei mi rimetto: solo desideraua, come altre volte le hò scritto, che fosse la Relatione indirizzata alla nostra Accademia degli Humoristi; alla quale anch'io haueua fatto vn discorsetto de' motiui de' miei viaggi, del quale anco mi ricordo che mandai a V.S. vna copia: ma quello importa poco, e V.S. lo saprà far meglio di me, come mi scrisse già, che voleua fare, in vna Prefationcina galante; che mi farà molto cara. Sì che, sopra questo, non occorre dire altro; se non che V.S. faccia a suo gusto, che io del tutto son contento, e di tutto resto con obbligo infinito. Solo mi dispiace, che V.S. dubito, che non habbia riceuuto tutte le mie lettere; e che le manchino molte cose curiose; e d'importanza: In questa vltima sua de' ventisette di Nouembre 1620. non mi accusa di hauer riceuuto altra mia, che quella da Ferhabàd, e da Cazuin, che fu molto vecchia, dell'anno 1618. dopo la quale, ne hò scritto molte altre, non men di quella curiose, le quali pur in Roma al Signor Francesco, prima che egli andasse in Germania, ho nuoua di esser capitate. Et accioche V.S. sappia quel che le manca, e possa farne diligenza in Roma, se a forte non l'ha riceuuto; intenda, che l'anno 1619. le scrissi trè volte; il primo spaccio fu con data di Aprile, ò di Maggio; e la lettera, che scrissi a V.S. fu di ventuno fogli grandi; nella quale veniua la relatione di tutta la guerra de i Turchi, in che mi era trouato pre-

sente, sempre appresso di questo Rè di Persia: e dopo la  
 guerra ancora, l'arriuo in Cazuin, e'l riceuimento degli  
 Ambasciatori d'India, e di Moscouia, con le loro entrate,  
 e presenti curiosi, e mille strauaganze molto notabili. E  
 con quello spaccio, scrissi anco al Signor Dottore, man-  
 dandogli certi miei Versi, con vn lamento per la morte,  
 & infelice caso, della Signora Giulia D.V. da me chiamata,  
 ne i Versi, Glauilla: e sò, esser capitato in mano al Signor  
 Francesco Crescentio. Il secondo spaccio, cioè la lettera  
 scritta a V.S. fu con data di Agosto, pur molto lunga; con  
 relatione della venuta, & entrata, del Rè trionfante in Is-  
 phahàn, insieme con tutti gli Ambasciatori stranieri; che  
 molti ne hebbe in quel tempo alla Corte; e delle feste che  
 lor fece; e le allegrezze, per la vittoria hauuta de' Turchi,  
 e sopra tutto le luminarie notturne, e la entrata con quei  
 tanti mila archibugieri che sonauano e ballauano, e mille  
 altre cose non meno strauaganti, che curiosissime, nelle  
 quali tutte mi trouai. Con questo spaccio, venne anco a  
 V. S. vna lettera in Arabico della mia Signora Maani, che  
 era lunghetta alquanto; dettata da lei medesima, non con al-  
 tra rettorica, che con la sua naturale, la quale tuttauia non è  
 sprezzabile; che in sua lingua, naturalmente, e senza al-  
 cun artificio, è assai ben'eloquente: & in quella, daua  
 conto a V.S. succintamente di tutti i suoi successi, che vera-  
 mente sono stati peregrini; e la pregaua anco, in fine, ad ho-  
 norare il suo nome in alcuna delle sue dotte composizio-  
 ni. E questa, sopra tutto, mi marauiglio assai, che V. S.  
 non l'habbia hauuta; perche il piego della Signora Maani,  
 con diuerse lettere, pur in Arabico, che scrissè in Roma,  
 a i Signori Parenti, frà le quali era anco quella di V.S. sò,  
 che capitò in Roma: anzi da tutti gli altri, fuor che da V.S.  
 ella ne hà già riceuuto risposta: & andò questo piego in-  
 dirizzato al Signor Cardinal Crescentio, con raccomanda-  
 zione anco ad Horatio, per ricapitar tutte le lettere a chi  
 andauano; delle quali, di più, gli mandai la interpretatio-  
 ne in Italiano, fatta da me, insieme con l'interpretatione  
 del Sigillo & arme della Signora Maani; con ordine ad Ho-  
 ratio,

ratio, che di tutto facesse parte a V.S. Ma, ohimè, Horatio, che fa? tanta negligenza? tante lettere fare andare a male? In fatti, chi stà lontano, è poco ben seruito: ma V.S. faccia diligenza, che forse le ricupererà; che staranno in Roma buttrate in qualche cantone, ò in casa de' Signori Crescentij, ò in casa mia. La terza & vltima lettera, che scrissi a V.S. l'anno 1619. fu con data della fine di Ottobre, se ben mi ricordo; e con relatione della licenza, e partita, di tutti gli Ambasciatori stranieri; e di tutti gli appuntamenti di pace ò di guerra, e di tutti i lor negotiati, con che questo Rè gli spedi; e di altre cose non dispreggiabili, che hora non mi souengono. L'anno passato poi 1620. scrissi a V.S. quattro volte: la prima, con data del principio di Aprile in circa, di vndici fogli, piena di auuisi curiosi: la seconda, con data de' venti di Giugno: la terza, con data di Agosto: ma questa fu breue; e la portaua il Padre Fra Paolo Maria Cittadini Domenicano già Vicario Generale di Armenia, che forse non passò per Napoli, onde non mi affaticai a scriuer ragguagli per lui: e la quarta con ragguagli, pur con data di Agosto, per altra via. Questo anno 1621. hò scritto a V.S. vna volta sola, senza questa: ma furono due lettere insieme; cioè, vna lunga, in due fogli di carta Indiana di smisurata grandezza, con molti ragguagli curiosi, data a ventitrè di Febraio; protestandomi, che non le voleua scriuer più, se non riceueua sue lettere: e l'altra, poscritta, de' venticinque di Febraio, nel medesimo piego: & hora scriuo la seconda volta, già che delle lettere di V.S. sono pur al fine fauorito. Di modo che, come V.S. vede, quasi più della metà delle mie relationi le manca; e cose, che non si posson tralasciare: ma, se V.S. farà diligenza in Roma, e particolarmente co' Signori Crescentij, sò certo, che le hauerà; che non possono esser perdute, essendo, come mi scriuono, in man loro capitate. Circa quella lettera, che V.S. dice, che hà smarrita, con la descrizione di Costantinopoli; non gliel'hò mai mandata, perche, come le hò scritto altre volte, non ne hò copia; nè mi basta l'animo di rifarla tanto per a punto, come

me all' hora , che vedeua quel ché scriueua , e scriueua di vena : tuttauia , già che V. S. la desidera tanto , vedrò di rimetterla insieme , vn giorno che non habbia che fare ; e già che non farò più a tempo a mandargliela , la porterò io fra i miei scartafacci . Le cose , che in essa accennaua di quella Corte , se sapeffi quali erano , potrei dirle di nuouo , che hò tutto bene a mente ; ma non mi ricordo di che parlaua : e'l meglio sarà , se ci riuedremo , che V. S. m'interroggi , che alle interrogazioni mi basta l'animo di risponder belle cose , e di far comenti amplii e stupendi ; ma le materie son tante , che , così alla cieca , non sò doue mi dar la testa . La relatione della morte di Nasùh. la tengo scritta , ma in quei scartafacci che lasciai in Costantinopoli , che furono i primi noue fogli del mio Diario ; e non sò perche colà me gli lasciassi . Basta , se non son perduti , faranno insieme co' i miei libri , che son già due anni , che stanno in Venetia , e mai niuno si è preso pensiero di fargli arriuar in fin' a Roma , benchè io ne habbia scritto settanta mila volte . In conclusione , bisogna , che io venga a Roma , per fare i miei seruigi da me ; che altrimenti , non si faranno mai bene ; ma se Dio mi darà vita di arriuarui , radunerò ben' io tutte le cose sparse , e farò qualche cosa di buono . Et oltre delle relationi stese di V. S. ho determinato anco di far , se non dipingere , per conseruare in casa memoria , almeno intagliare in rame , tutte le attioni notabili , e più curiosè , del mio pellegrinaggio ; con gli habiti del naturale , e con molte figure di luoghi e cose galanti ; e sotto ogni tauola ( che forse saran tante , che sole da se formeranno vn buon libretto ) metterui due soli versi Latini , in dichiarazione della pittura ; in quel modo , che si vfa , ne' claustri de' nostri Conuenti , di dipinger le vite de' Santi , con vn verso sotto : e credo certo , che non sarà cosa ingrata , e stampan- dosi nella medesima forma del libro delle relationi , darà all' istesso libro gran luce , & ornamento . Hor , in fine , Dio mi conduca là , che non mancheran cose da fare . Di quelli medicamenti , ò Droghe , di che pur si lamenta , che io non le hò mai dato risposta , mi marauiglio ; perche  
più

più volte le hò scritto, che dell'Amomo non ci è chi sappia nuoua; nè hò potuto mai hauerne luce, con tutto che ne habbia fatto molta diligenza nella stessa Media, doue dicono che nasce, della quale io hò caminato gran parte. Per *Hamama* non conoscono, nè vendono altro, che vn seme di vn'herba, del quale mandai mostra a V. S. da Baghdad l'anno 1616. insieme con molte altre mostre di droghe; delle quali sì, che io posso dolermi, di non hauer hauuto mai da lei risposta. Fù vn grosso piego di carta, tutto pieno di varij pezzetti di droghe, col nome di ciascuna; trà le quali vi era il Sombòl Chatai, cioè la Spiga del Cataio (la chiamano Spiga, ma è radice) che è tenuta Droga nuoua in queste parti, da poco tempo in quà cominciata a venire, di odor foauissimo, simile allo Spigo nardo, onde però la chiamano Spiga; e desideraua da V. S. hauerne luce, se era vero, che fosse nuoua, ò pur cosa conosciuta, per portarne; e non ne hebbi mai risposta alcuna: ma non mancherò di portarne con tutto ciò. Mandai anco del sopradetto seme, che vendon per *Hamama*: ma l'herba sua non hà i contrafegni di Dioscoride dell'Amomo; e credo, che non sia cosa di consideratione. In somma dico a V. S., che l'Amomo vero, in questi paesi, non è nè anco conosciuto per fama. Per Costo, vendono vn sò che; ma vn Droghier Veneriano amico mio, mi disse, che non è il vero Costo degli Antichi: onde io non lo mandai; tanto più, che mi disse, che di questo se ne troua ne' nostri paesi. Circa il Cinnamomo, che V. S. scrisse, chiamarsi da gli Arabi Dartzeni; io l'assicuro, che il Dar-Sini, come dicono gli Arabi, ò Dar-Cini, come dicono i Persiani & i Turchi, non è altro, che la nostra Cannella ordinaria, nè altro si troua per pensiero. Mi resta di farne diligenza in India, come ne farò: ma hò poca speranza di trouar queste cose: sì perchè io non me ne intendo, e non le conosco; sì perchè i più intendenti Medici e Semplicisti di questi paesi non arriano a saper quanto i mediocri scolari de' paesi nostri: e che dunque si può sperar da loro? Trà gl' Indiani, e Brahmani,

mani, vi son degli huomini molto dotti, per quanto intendo; & io non mancherò di consultargli in India; ma i lor libri sono in lingua Indiana; e senza dubbio, con nomi molto differenti: e non conoscono gli Autori nostri: come anco poco, e solo per fama, gli conoscono i Persiani, e gli Arabi; hauendo in tutte le scienze altri Autori loro, che seguitano: onde, chi non conosce le cose, come me, che costrutto ne può cauare? Se fosse qui V. S. che le conosce, scorrendo per le botteghe, credo ben, che trouerebbe cose belle, e rare; perche non hò dubbio, che qui non ci sian molte cose, che a i nostri paesi non arriuanò: ma in India, senz'altro, molte più, e molto peregrine. Io, quando vi arriuerò, farò quel che potrò; ma poco potrò in questa materia, perche, in conclusione, non ne sò. Tuttauia, qualche herba, ò fior non conosciuto, trà i fogli di carta, come V. S. m'insegnò, non mancherò di portare, almeno secco. Hò mandato di quà ad Horatio il fiore del Bid Misk, cioè del Salcio di Muschio; arbore familiarissimo in Persia, che frà di noi non si troua; di odore eccellentissimo, il fiore dico, del quale si fa acqua odorata, dolce, e salutifera, da bere, per rinfrescare, e per molte infermità; che se ne dà a gli ammalati con gran delitia: & io, ne miei sospetti di Tifisia, l'ho beuuta con gran gusto molto tempo a pasto; tal'hora schietta, e tal'hora stemperando con essa il Scerbetto di Sandalo, che pur'è rinfrescatiua assai, e corroboratiua insieme. Ma Dio voglia, che i tanti rimedij rinfrescatiui che ho presi, non mi habbian nociuto sopra modo al far figliuoli, come è opinione di molti. Io nondimeno, quando si è trattato della vita, che staua tanto a pericolo, ho stimato douere, di attender più al più importante, che era, in prima, il preseruarmi dalla morte. Di questi fiori adunque di Bid Misk, ho mandato ad Horatio vna buona sacchetta; e gli mandai il fiore, perche il seme è tanto delicato, se pur l'hà, che senza'l fiore non si può raccorre, nè si vede. Gli mandai anco l'istruttione per alluarlo, incaricandogli assai, che procuri di nudrirne, pro-

uan-

uandolo in diuersi luoghi, e facendone anco parte in Napoli a V. S. Se potessimo alleuar quell'albero in Italia, non farebbe poco acquisto.

Mi resta adesso di dare a V.S. molte nuoue, delle cose occorse dopo l'ultima lettera scrittale, e già citata di sopra. Cominciando adunque dalle cose publiche, dico in prima, che per diuersi corrieri arriuati quà nel mese di Marzo passato, spediti, tanto a gl'Inglefi da i loro huomini che erano alla marina, quanto a i Portoghesi da Hormùz, e dalla loro armata, si seppe finalmente l'esito della battaglia nauale, seguita trà i Portoghesi e gl'Inglefi, della quale, nell'altra mia lettera a questa precedente, cominciai ad accennare qualche cosa. L'esito fu, che dopo vna lunga e fiera battaglia, durata frà di loro alle marine di Giasck più giorni, nella quale si sà, che gl'Inglefi soli spararono da otto mila tiri di bombarde, gl'Inglefi finalmente ne ebbero il meglio, benche con la morte del loro Generale: perche, con vn vento fresco che forse, effendosi i Galeoni Portoghesi, assai mal conchi, leuati dal posto doue stauano vicino a terra, & allargati in alto mare; gl'Inglefi, restati soli presso al lido, presa la commodità, la notte imbarcarono tutta la seta, senza che alcuno loro lo sturbasse; e con quella si partirono, e se ne andarono felicemente al lor viaggio. Ruy Freira de Andrada, Generale de' Portoghesi, gl'Inglefi stessi predicauano, che si era portato molto bene, e che era vn gran soldato; ma che da' suoi, tanto da soldati, quanto, e forse più, da Ministri, era stato aiutato molto poco.

Haueua in quel tempo il Rè di Persia spediti due suoi Ambasciadori verso India; vno, che fu vn certo Taleb Beig, al Rè di Dacàn, in risposta forse di quel che di là era venuto a lui i mesi passati: e questo era andato per mare, per la via di Hormùz. L'altro fu Burùn Casùm, da me molte altre volte nominato, che si mandò al Moghòl, a fargli istanza, che non facesse guerra al Rè di Dacàn tanto amico del Persiano, il quale, da quel di Dacàn, doueua essere stato pregato, che facesse questo ufficio: e Burùn Casùm  
fccc.

II

III

II fece il suo viaggio per terra a drittura. Ma questi Ambasciatori hebbero amendue malissima fortuna; perche di Taleb Beig, che andò per mare, verso il principio di Aprile venne quà nuoua, che era morto in mare per viaggio; nè mancò chi sospettasse, che da' Portoghesi gli fosse stato dato il boccone, per tema, che quella sua ambasciata del Persiano al Rè di Dacàn, pur a loro in India confinante, non portasse qualche cosa di male contro di loro. Burùn Casum fu similmente per terra stornato; perche, passando, di là da Candahâr, per certi popoli che chiamano Afgani, e che viuono erranti per le campagne a guisa di Arabi, e son molto dediti a i ladronecci; non volendo esso, perche era Ambasciadore, pagar loro certi diritti consueti del passaggio, fu da quelli, non solo assaltato, e squaligato, ma trattato male in modo, che rottagli e sconfittagli tutta la sua gente, che volse far difesa, a pena egli solo potè salvarsi fuggendo, & arriuare alla Corte del Moghòl, doue credo, che hora si troui: ma, del suo negotio, non sò, che habbia fatto.

IV

III A ventiquattro di Aprile, fu fatto in Isphahàn publico bando, per ordine del Rè, che ne era venuto il giorno innanzi, che sotto pena della vita, niuno beuesse più Cocnâr; che è vn liquore, fatto della scorza delle zucchette dell'Opio, chiamate da costoro Chascchasc. Alla qual beuanda si erano molto dati i Persiani, e particolarmente i soldati, dopo la prohibition del vino; perche, pur come il vino, pare a loro che gli rallegri, e gli imbriachi. Ma come in effetto è cosa dannosa alla sanità; e trà gli altri mali che fa, leua le forze del corpo, e rende gli huomini quasi sforditi; il Re auuertito di ciò, e del danno che se ne cagionaua alla sua militia, diuentando i soldati, con l'uso di tal beuanda, fiacchi, mezo insensati, e poco atti alle fatiche della guerra; fece però prohibirla, per tutti i suoi stati, con grandissimo rigore: ordinando, che per tutte le botteghe, doue si trouauano vasi di quel liquore, si spez-zassero, come fu fatto; & impose pena della vita, tanto a chi ne beueua, quanto a chi ne hauesse fatto, ò venduto.

Es-

Essendo messo in consideratione al Rè, che le genti auuezzate a simili beuande, non era possibile a distorle del tutto così in vn subito, senza permetterne loro alcuna; diede per ciò licenza vniuersale, che in vece del Cocnar, si beuesse vino come prima, permettendolo a tutti, pur che non s'imbriacassero. Così, dopo più mesi, si leuò finalmente la prohibition rigorosa del vino, e se ne diede a i popoli di berne come dianzi la tanto desiderata licenza. Il principal moriuo della quale, credo certo, che sia stato, che il Rè medesimo, a lungo andare, dal molto vso del vino non si farà potuto astenere; e volendolo egli bere, non gli sarà paruto giusto di vietarlo a gli altri. In somma, Baccho regnerà in Persia più che mai; ne l'istesso Rè, con tutto'l suo potere, e con ogni diligenza che ci hà fatto, è stato bastante per cacciarnelo.

La mattina de' ventinoue di Maggio passato, tornò il Rè in Isphahàn, già per innanzi aspettatoci più giorni. Fu incontrato, da quasi tutta la città, infìn ad vna Villa vna lega lontano, doue haueua riposato la notte; e noi altri Franchi ancora, infìn là, gli uscimmo incontro: ma il Rè non entrò, nè con allegria, nè con festa alcuna, come soleua far le altre volte; anzi malinconichissimo, e con ragione, per l'infelice caso di Chodabendè Mirzà, suo figliuol maggiore de' viui. Il quale, pochi giorni innanzi che arriuassee a Sphahàn, forse in questo viaggio del ritorno, per certe gelosie haute di lui, e non sò che disgusti di momento; di che, come di cose recondite nell'interior del Palazzo, per la Corte diuersamente si è parlato; il Rè haueua fatto ciecicare, con fargli passar frà le palpebre innanzi a gli occhi, come qui si vfa, vn piccolo stilo di argento infocato: con che, senza guastar l'occhio, nè che si vegga segno alcuno che l'huomo sia cieco, perde il patiente la vista; perche quel caldo secca l'humor della luce, in quel modo, che V. S. saprà, come buon filosofo, meglio di me. E'l passar questo stilo infocato, si fa in quella medesima maniera, che fanno le donne ogni giorno, quando con vn simile strumento, ò di argento, ò di auorio, ò di altra maniera, ma non infocato, anzi ..

V

anzi vn tantino inhumidito, accioche quella poluere vi si attacchi, si ornano gli occhi con lo stibio. E perche questo ciecameto di Chodabendè lo rende inetto, non solo a far motiui, ma anche per consequenza alla successione del regno, mentre ci sia altri fano: onde questo gastigo suole vsarsi quì co' i Grandi, e massimamente con quei del sangue Reale, quando non si portan bene, a fine di fargli star sauij al lor dispetto, e priui delle speranze del gouerno, senza uccidergli; di che nouità per ciò sia stato tal caso in questa Corte, V. S. lo può pensare. E molto più, quando pochi mesi dopo, essendo il Rè uscito, nel maggior caldo della state, al fresco delle montagne vicine; mentre era assente, Chodabendè, che se ben ciecato, non era cieco del tutto, ma gli era restato vn poco di luce, che vedeua le cose come vn'ombra, perche fu ciecato con discretione; & in questo ancora hanno arte di saper fargli restar ciechi, più e manco, come vogliono; ò per vltima desperatione, ò maggiormente esasperato dal gastigo, trattò di fuggirsi, chi dice, in India al Moghòl, nimico in secreto di suo padre; e chi dice, a i confini di Persia verso India, per far poi colà gente, e tornare armato contro il padre, a leuar gli il Regno. Comunque fosse, saputo si la fuga, il Rè, che stava alle montagne, a questa fama, venne subito in Isphabân la mattina de' dodici di Agosto, hauendo caminato, dal luogo doue si trouaua, ventiuua lega, solo in vna notte. E dopo hauer raggiunto il fuggitiuo, & hauer processati, tormentati, e fatti morir diuersi, che si afferiua esser complici in questo trattato; mise il cieco Chodabendè sotto rigorosa custodia, e non si è mai più veduto, nè si sa nuoua di lui. Non è mancato chi creda, che si sia fin fatto morire: ma son sospetti del volgo: i meglio informati veramente affermano, come credo anch'io, che Chodabendè sia viuo, ma tenuto strettamente prigione: la qual prigione, anche forse vn dì, mortificato che sia ben bene, gli si allargherà. Sia come si voglia, io dico, che il Rè Abbàs è Saturno, che mangia i suoi proprij figliuoli: poiche vno già ne ammazzò; e questo altro hora, se non l'hà am-

maz-

mazzato, l'hà almen acciecato, che è poco manco. L'altro figliuol più piccolo, nè anco si vede così spesso, come prima: e credo certo, che, per l'esempio del fratello, vada molto ritenuto in praticare: sappiamo ben, che quando il fratello fu ciecato, hebbe egli ancora tanta paura, che stette ammalato grauemente di flusso. In conclusione, questo Rè, conforme hò scritto altre volte, si vede, che nessun de' suoi figliuoli vuol per suo herede; ma il piccolo nipotino: il quale sempre hà tirato molto innanzi, solo forse, perche non è in età, da poterli dar fastidio in vita sua.

Il giorno de' cinque di Giugno, diedero gl'Inglefi al Rè vn presente di robbe d'Inghilterra, venute i mesi addietro di là con le vltime lor nauì. Oltra molte altre cose, il più norabile che vi fosse, era vna Carrozza a sei caualli, alla v'sanza di Europa, tutta di velluto, riccamente guernita di oro dentro e fuori, co' i finimenti de' caualli, e le giubbe de' cocchieri di concerto. I caualli nondimeno non eran venuti da Inghilterra; ma gli haueuan comprati, e fatti domare essi stessi in Sciraz, insegnando loro a tirare, prima di condurgli a Sphahàn. La Carrozza, era bella; e'l dono, fu da Principe; come di cosa strana in questi paesi, & infin' hora non ancor veduta: ma che quì sarà di poco vso: sì perche queste genti non si curano di tante galanterie, nè di tanta commodità; sì anco perche poche strade ci saranno, massimamente per le città, doue habbia da poter camminare francamente. Il Rè la fece passeggiare alquanto, senza entrarui dentro alcuno; e poi la mandò a rimetter non sò doue, nè si è mai più veduta. E perche questo presente degl'Inglefi non fu di gran mostra, secondo l'vso di costoro, che vogliono quelle lunghe processioni, che io altre volte hò riferite; il Rè, per ciò, non ne fece, secondo il solito, in piazza publico spettacolo; ma lo riceuè solamente in Palazzo, in vna priuata conuersatione, nella quale non interuennero altri, che gl'istessi Inglefi, alcuni Signori Giorgiani, che erano co'l Rè, e due de' nostri Padri Carmelitani Scalzi; cioè, il Padre Fra Vincenzo di San-

Fran-

VI

Francesco Visitatore venuto vltimamente da Roma, e'l Padre Fra Giouanni, all' hora Priore di Sphahàn, di cui hò fatto in altre mie mille volte mentione. In questo congresso, per quel che hò inteso, che io non mi ci trouai, fece il Rè molti fauori a i nostri Padri; facendogli mangiar seco, al suo piatto, il che non fece a gl' Inglefi. Disse a tutti molto bene del Padre Fra Giouanni; e disse a lui, che mettesse egli in Isphahàn vn Consolo, chi gli piaceua, che comandasse, e gouernasse tutti i Franchi; de' quali, il Rè diceua, di non volerli impacciare. E perche sapeua, che i Padri, per esser Religiosi, non possono gastigare, nè far male ad alcuno, gli disse per ciò, che mettesse vn secolare in suo luogo, per esercitar la giuriditione, conforme al suo gusto; che chiunque hauesse posto il Padre Fra Giouanni, haurebbe esso fatto vbbidir da tutti i Franchi senza replica. Della qual cosa, diede il Padre a Sua Maestà le douute gratie: non si è, con tutto ciò, curato mai di metterla in executione: perche, trouandosi al presente in questa Corte Franchi di diuerse nationi, e Cattolici, & Heretici, che per loro negotij ci concorrono; qualsiuoglia persona, di qualunque natione, che il Padre hauesse eletta a questo carico, che senza fallo altra che Cattolica eletta non haurebbe, certo è, che a gli altri, particolarmente di natione e fede diuersa, sarebbe stata poco accetta: & esso stà qui, non per far dispiacere, ma per dar gusto a tutti, e per tutti cattuare, se è possibile. Presentarono i Padri in questa vdienda al Rè i Breui del Papa, portati da Roma dal Padre Visitatore; & anco tutte le lettere, venute tanto tempo fa da Polonia, delle quali, in altre occàssioni, io hò fatto mentione: e'l Rè, aperto che hebbe e gli vni, e gli altri spacci, a i medesimi Padri li rese tutti, accioche poi a loro agio gliel' interpretassero. Gli licentiò finalmente, con dar loro intentione, di venirgli vn giorno a visitare nella loro Chiesa: che, quantunque poi non lo facesse, l' hauer solo detto di volerlo fare, fu pur vna spetie di fauore.

VII

A quattordici di Giugno, entrò in Isphahàn Tochtà Beig, di ritorno dalla sua Ambasciata di Costantinopoli,  
da

da me altre volte raccontata, senza conclusione alcuna di pace, nè buona risposta. Frà tanto, da vn'altra banda ancora, si muoue a questo Rè guerra importuna: perche l'armata de' Galeoni Portoghesi, dopo hauer combattuto con gl'Inglesi in vano, a fine d'impedir loro il caricar delle fete; risoluta di rompere anche co'l Persiano, ò buono, ò malo, che fosse in tal tempo questo consiglio, si trasferì alla Isola di Kescm, la quale era già del Rè di Hormùz loro vassallo, ma più anni sono dal Persiano era stata occupata. E quiui, sopra certi pozzi di acqua buona, che vi sono in vn luogo, da poterui approdare i vascelli, & ad Hormùz il più vicino, si era messa a fabricare vna Fortezza: non tanto, forse, per impadronirsi dell'Isola; la quale è stretta, e lunga assai, e tutta per la sua lunghezza alla terra ferma della Persia molto vicina; onde quella sola Fortezza, in vna sua punta verso Hormùz, non poteua bastare a soggettarla; quanto, al mio parere, per farsi padroni i Portoghesi di quell'acqua, che da' Persiani spesse volte, con animo hostile, veniuo loro impedita. Onde stimauano bene di assicurarla, per seruigio di Hormùz; doue non è acqua porabile; e per bere, necessariamente di quella di fuori, & a loro di là dal mare qualche lega, e di questa di Kescm in particolare, e per esser buona, e per essere in isola, oue gl'impeti nemici, contro le loro armate, possouo manco, soleuano seruirsi. Di tutto ciò, erano arriuati già gli auuisi al Rè; & a noi ancora in Isphahàn, per altra via. Commosso dunque il Rè da queste nuoue, il giorno de' ventuno di Giugno, mandò da i Padri Agostiniani qui di Sphahàn il suo Mehimandàr Hussein Beig, che hà cura degli Hospiti, nominato bene spesso da me nelle altre mie; con ordine, che dicesse loro, che Sua Maestà haueua saputo, che la loro armata di Hormùz era andata a fabricare vna Fortezza in vna sua isola: però, che questo non le pareua buon termine di amicitia. E per ciò, che Sua Maestà voleua mandare vno de' loro Padri stessi in Hormùz, a domandare a quei Ministri Portoghesi risoluta risposta, che

la chiarissero, se voleuano con essa guerra, ò pace. I Padri, infingendosi, risposero, che non sapeuano niente de i moti della guerra: e che erano pronti a seruir Sua Maestà, & andare, doue, e quando hauesse loro comandato. Quattro giorni dopo, tornò di nuouo il Mehimandar, di ordine del Rè, da i Padri Agostiniani, a dire, che in ogni modo, e quanto prima, vno di loro partisse per Hormùz, con l'ambasciata detta di sopra. Aggiungendo, pur'in nome del Rè, che, se i Portoghesi haueuan mosso questa guerra per amor degl'Inglesi; co'l Rè di Persia, non haueuan ragione di alterarsi: che, con gl'Inglesi, in mare se la vedessero. E se a forte era, per qualche torto, ò disgusto riceuuto da i Ministri Persiani ne' confini; che nè anche occorreua far guerra: che lo diceessero a lui, che haurebbe gattigato chi hauesse lor dato fastidio, & haurebbe fatto ragione. Ma, se era, per voler guerra con lui; che egli ancora haurebbe fatto guerra alla peggio, che sarebbe andato sopra Hormùz, e molte altre simili minaccie. I Padri adunque determinarono, di mandare in Hormùz con l'ambasciata il Padre Fra Nicolao Perete; con ordine tuttauia in secreto, di fare vñcio co' i Ministri, accioche la guerra, che, a loro, benchè troppo tardi a mio giudicio, non sò con qual fondamento, pareua con tutto ciò miglior della pace, si proseguisse auanti. Non partì subito, perche volsero negoziare vn poco; procurando di farsi dar dal Rè mule, & altri auuiamenti, per lo viaggio. Hebbero in iscritto Commandamenti Regij a questo effetto, come qui si vfa: ma caualcature, nè spesa, nè: con che parti poi a due di Luglio. Verso la fin del qual mese, il Rè uscì di Sphahàn; & alla entrata del Ramadhàn, che è il loro digiuno, si ritirò, secondo il suo solito, in Abicurrèng, al fresco delle montagne: donde poi, a dodici di Agosto, come già dissi, fu richiamato in fretta, dalla pericolosa fuga del Principe Chodabendè suo figliuolo. Onde, in quel frangente, il nostro Padre Giovanni, che fu mandato dal suo Padre Visitatore, disideroso di tornarsene in Italia, a procurar dal Rè

la

la risposta delle lettere e Breui di Roma, caminò in vano più giorni innanzi indietro, senza hauer mai potuto il Rè trouare.

Era auuenuto, mentre il Rè staua in Abicurrèng, vn caso bestiale: e fu, che, andando vn giorno il Rè, quasi solo, e sconosciuto, a spasso per quelle campagne, da certe donne Armene di vna Villa di là intorno, che ragionauano insieme, si sentì, con gli orecchi proprij, stranamente maledire. E come huomo, che stima assai l'esser bene, ò mal voluto da i popoli, parendogli, che quelle querele delle donne fossero state contro ragione, se ne prese collera grande: & in vendetta, più tosto, che in castigo, di tal'eccesso nel furor dello sdegno comandò, che tutti i Christiani Armeni di quelle Ville vicine si facessero far Mahomettani, per forza, se di buona voglia non voleuano; sapendo ben, che non poteua far loro dispetto maggiore. Fù cominciato ad eseguirsi l'ordine; e con tanta indiscretion di qualche Ministro impertinente e troppo lusinghiero, che alcuni ne patirono: e tal vi fu, che ne perdè anche la vita. Si conta in particolare di vn pouero Sacerdote Armeno vecchio, che fu circonciso per forza, e ne morì; non si sà se per la ferita della circoncisione, che a vecchi suol far male assai, ò pur per la rabbia, che egli se ne prese. La fama di questa sconcia attione del Rè, ancorche, passata quella furia, ne cessasse l'esecutione, intimorì molto, e mise sopra tutti i Christiani Armeni della Persia; e più degli altri i Ciolfalini, come più contigui quì alla Corte. Dubitauano, con questo principio, non fuor di ragione, che vna simil violenza si hauesse a fare vn dì con tutti gli altri. Stauano dunque turbati sopra modo: se ne scrissero lettere per tutto'l Regno, & anche fuori: gli Armeni, che si trouauan fuori del paese, in Turchia, & altroue, non si curauan per ciò di tornare: e di vna carouanasi, dice, che auuiata, non sò donde, per tornare in Persia, a questo auviso, voltò in dietro. Ma il Rè, saputo il motiuo degli Armeni; ò che gli fosse passata quella mala fantasia; ò che to-

messe di non perder molto del suo, massimamente co' i  
 Ciolfalini, co' i quali stà di continuo intrigato in interessi  
 grandi; hauendo essi quasi sempre buona quantità della  
 sua robba in mano, che la trafficano, e la portano a ven-  
 der fuori del paese in diuerse parti; e sono in somma al Rè  
 di Persia, a punto come i Genouesi al Rè di Spagna, che  
 nè essi posson viuer senza il Rè, nè il Rè senza loro; volse  
 in ogni modo quietargli. Si che, a venti di Agosto, tro-  
 uandosi il Rè in Isphahan, fece chiamar publicamente Cho-  
 già Nazar, Capo de i Ciolfalini, da me altre volte nomi-  
 nato, e facendogli molte carezze, l'assicurò sopra la sua  
 parola Regia, che nè a i Ciolfalini, nè a qualsuoglia altri  
 di tutti gli Armeni, era per dar mai fastidio alcuno, nè per  
 molestargli nella religione: e che chi diceua altrimenti, ne  
 mentiuua: però, che stessero tutti di buon'animo, e non  
 remessero punto: con che, gli Armeni, restarono vniuer-  
 salmente quieti, e sodisfatti. E quanto a me, credo certo,  
 che di non douer'esser mai volentieri nella religione, pos-  
 sano star per sempre sicuri; sì perche i Mahomettani, se-  
 condo la lor legge, non possono far forza ad alcuno nella  
 fede: e quando la facessero, peccerebbono contro la leg-  
 ge loro, onde non è credibil, che lo facciano; se non fos-  
 se con minori di età, della volontà de' quali non fanno sti-  
 ma; ò pur in qualche caso strauagante ed irragioneuole,  
 come fu questo, che per ciò anche presto si corresse. Sì  
 anco perche questo Rè, a i Ciolfalini sperialmente, per gl'  
 interessi che hò detto che hà con loro, non ci è pericolo,  
 che habbia mai da dar trauaglio. E benche molti di loro si  
 dogliano alle volte, di esser troppo interessati co'l Rè, du-  
 bitando, che ciò possa esser loro pericoloso, e risultare vn  
 dì di qualche danno; io nondimeno hò tenuto sempre il  
 contrario, e l'hò persuaso a tutti i miei maggiori amici;  
 cioè, che procurino pur di star continuamente interessati  
 co'l Rè il più che possono; e di hauer, quanto più posso-  
 no, della robba sua in mano fuori del paese; che, per la  
 loro sicurezza, e sopra tutto nelle cose della religione, l'hò  
 per mezzo efficacissimo. Due particolari curiosi, di questo  
 furi-

furibondo accidente, non voglio preterire. Vno, che quando si ordinò, che quegli Armeni si facessero a forza Mahomettani, trà le altre violenze, che lor si fecero, la prima fu di tor loro, dalle Chiese, tutte le Croci, tutte le imagini de' Santi, e tutti i libri sacri. Mi ricordo che Artaserse, pur Rè Persiano anticamente, conforme narra Diodoro, fece il medesimo vna volta con gli Egittij; la superstitione de' quali, contraria alla sua, perseguitaua. Ma, come gli Egittij, in quel tempo, ricuperarono al fine i libri, tolti loro da i tempij, per mezo dell'Eunucho Bagoa, fauorito di Artaserse, a cui diedero vn grosso donatiuo, così parimente adesso gli Armeni, con doni, e con mezo di fauoriti, ricuperarono, passata la collera del Rè, le cose a loro leuate. L'altro particolare più curioso che hò da dire, e che ben mostra, quanto possa questo Rè co' i suoi vassalli, è, che per conseruar perpetuamente in fede alcuni pochi di quegli Armeni, nuouamente fatti Mahomettani, che alla furia de' persecutori furono i primi, e più disgratiati, ad incorrere, & cedere; fece il Rè vna cosa, di nuoua e diabolica inuentione, che io non credo, che mai da Tiranno alcuno, ò da altro persecutor della Chiesa, sia stata, non che fatta, ma nè pur pensata. Tolse a quegli Armeni, fatti di nuouo Mahomettani, le mogli, pur Arme- ne e Christiane, che prima haueuano; le diede per mogli ad altri Mahomettani originarij: le mogli de' quali, che doueuan esser pur Mahomettane di razza vecchia, le diede a gli Armeni Mahomettani nuoui in contracambio. Valendosi, come io credo, in ciò, di quel che lor permette la lor legge, di poter ripudiare vna moglie, e pigliarne vn'altra. E fece questo, accioche, con tal connessione di Mahomettani vecchi e nuoui in matrimonio, con vn poco di tempo, tutti habbiano da esser buoni e veri Mahomettani. Veda V. S. a che arriua l'artificio, e molto più la potenza, di questo Rè nel suo paese: che cambia fin le mogli, & i mariti alle genti, come gli piace. Ne' paesi nostri, vi farebbon cento begli humori, che, per manco assai di questo, chiarirebbon subito vn Rè, quando volesse vscir troppo

Lib. 16.

po dal seminato, anche a costo della vita: ma questi peccoronacci soffriscono ogni cosa; e quindi è, che poi i loro Principi diuentano insolenti. Ma, lasciamo queste cose funeste, e torniamo ad altre historie, vn poco più diletteuoli.

IX

A ventifette di Agosto, aggiustato che hebbe il Rè le cose degli Armeni, e molto più quelle altre già narrate del figliuol fuggitiuo; parti di nuouo da Sphahàn, e se ne tornò a finir la state in Abicurrèng. Poco dopo, la sera a notte de' sei di Settembre, arriuò in Isphahàn il Padre Fra Nicolao Agostiniano Portoghese, di ritorno da Hormùz, con la risposta del negotio, per lo quale il Rè l'haueua mandato. La risposta, la portò a bocca, senza lettere; perche l'ambasciata del Rè, pur a bocca, senza lettere, in Hormùz era andata: e credo, che fosse la medesima, che pochi giorni prima haueua scritta il Capitan di Hormùz a i Padri Scalzi, e per via loro, già fattala dare al Rè. Cioè, che i Portoghesi non pretendeuano di far guerra al Rè di Persia, nè di dargli fastidio ne' suoi stati: ma solo di assicurarsi dell'acqua dell'isola di Kefcsim, con la Fortezza, che per ciò di sopra di essa haueuano già fabricata; e di ridur quella isola, come era prima, alla vbbidienza del Rè di Hormùz loro vassallo, a cui non poteuano mancar del loro aiuto ne'bisogni. Con che, non faceuano torto al Rè di Persia: anzi che egli l'haueua fatto a loro, quando occupò al Rè di Hormùz quella isola; & essi haueuano hauuto molta pazienza a soffrirlo infu' hora. Però, che desiderauano, che l'amicitia trà'l Rè loro e quel di Persia, durasse tuttauia; e che le carouane, da vna parte e dall'altra, caminassero innanzi & indietro: ma, se il Persiano non era di ciò contento, e voleua far guerra, che essi ancora erano pronti a rispondere in qualsiuoglia maniera. Quando i Padri Scalzi diedero, in nome del Capitan di Hormùz, questa risposta; non poterono parlare al Rè, e fu bisogno, che la dicessero a Sarù Chogia, vno de' suoi maggiori Viziri: il quale intefala, rispose, che il Rè di Persia non era per acquietarsi a quello: e che a loro Padri Scalzi non occorreua di-

re

re altro; già che, come essi stessi asseriuano, non haueuano che fare ne' negotij de' Portoghesi; e solo haueuano portato quella ambasciata, essendo stata loro commessa, per seruire il Rè di Persia. Ma che quando fosse tornato il Padre da Hormùz, & hauesse detto il simile; con lui il Rè si farebbe lasciato intendere a suo modo. E frà tanto si seppe di certo, che il Rè diede ordine, che calasse molta soldatesca del Chan di Sciràz alle marine, verso Hormùz. La soprintendenza di essa fu data ad vn Capitano, chiamato Sciahculi Beig; il quale fu spedito, e marciò, chi dice, con sei, e chi con dodici mila huomini: e' l medesimo Padre Nicolao riferì di hauer per tutta la strada incontrato molta gente; e che i Persiani tengono già ferrati i passi, che nè anche corrieri con lettere lasciano in Hormùz passare: onde vn corriero, che poco prima haueuano spedito là i Padri Scalzi, per non poter passare, insieme con l'istesso Padre Fra Nicolao, se ne tornò indietro. Giunto dunque, come dissi, Fra Nicolao in Isphahàn, e non ci hauendo trouato il Rè, la notte che seguì a i dieci di Settembre, partì di quì, per andarlo a trouare, & a dargli la risposta là doue era. Ma, per quanto intendiamo, non hà potuto parlare al Rè, benchè da Sua Maestà fosse veduto: e solo per terza persona il Rè gli fece dire, che egli voleua in ogni modo, che la Fortezza fabricata in Kescm, si rouinasse: e che manderebbe esercito là a questo effetto, a farlo per forza, se i Portoghesi non lo faceuano di buona voglia. Et in effetto si sà, che si è ordinato di nuouo al Chan di Sciràz, di mandar colà molta gente di più, oltre della già mandata; e che da altre parti ancora, e fin da Sphahan, ci è ordine, che vi vadano molti soldati, e bombardieri: con tutto che nel medesimo tempo, per quel che si dice, stia il Rè preparando vna grande spedizione, verso altra parte, per andar'egli stesso in persona, con esercito potentissimo, contro il Moghòl, a ricuperar Candahàr. Questo è quanto hò infin' hora, da potere auuisar di cose publiche: ne dirò dunque alcune altre de' miei particolari, de' quali pur sò, che V. S. non hà minor curiosità; ma con quella fretta e

poca quiete, che al presente mi permette lo star troppo intrigato co' negotij della mia partenza di quì, la quale spero, che farà frà trè ò quattro giorni, e non più: onde, se anco nello scriuere farò, e sono stato parimente imbrogliato, e confuso; V. S. dourà scusarmi.

X

A sei di Marzo passato, fu rallegrata la mia casa, con la nascita di vn figliuol maschio al Signor Abdullàh mio Cognato; il quale poi, il giorno dell'Annuntiatione battezzato, e tenuto al sacro fonte dal Signor Francesco da Costa Portoghese, che quì si trouò, hebbe nome Isùf, ouero Gioseppe. Io hebbi contento grande, di veder moltiplicar la prole a lui, già che Dio a me non ne dà. Il giorno dell'Equinottio della primauera, celebrato quì con le solite solennità, da me scritte altre volte, mi prouai a pigliar l'altezza del polo di questa città di Sphahan, con vn Astrolabio, portato da India, & a me donato poco tempo dianzi, dal Padre Fra Paolo Maria Cittadini mio grande amico, quando di quà partì. Strumento caro a me per certo, e che d'hora innanzi in ogni luogo mi seruirà a far la stessa operatione: che se l'hauessi hauuto per l'adietro, di tutti i luoghi che hò veduti, hauerei similmente presa l'altezza del polo, con grande vtile, e de' miei viaggi, e forse anche di molte carte di Geografia dell'Asia, che vanno in volta frà di noi poco giuste, per poterle in qualche parte correggere. Hor in fine, proueduto già dell'Astrolabio per la bontà di quel Padre, hò cominciato quì a fare vna sì gioueuole fatica; nè mancherò, per l'auuenire, di farla in ogni altro luogo, douunque mi troui. Se non errai nell' hora del Mezo giorno, di che hò vn poco di dubbio per certa mia negligenza, l'altezza polare di Sphahàn farà trenta due gradi, in circa, ò poco più.

XI

Non durano molto le allegrezze nel Mondo; e sempre van contrapesate da trauagli. La nascita del figliuolo a mio Cognato, fu compensata subito, con la morte, succeduta in Baghdàd, della Signora Rachele, pur mia Cognata, e sua sorella, ancor donzella: della quale hauemmo la prima nuoua in Isphahàn, a diciannoue di Maggio,

con

con lettere di là, de' quattordici del Marzo passato. Non ci auuisarono precisamente quando morisse: ma solo, che fu nel mese, come essi dicono, di *Hadir zendè*, del Presente Viuo, & intendon di Elia; forse, per qualche festa ò digiuno, che all' hora ne fanno: se pur idiotescamente non s'ingannano col digiuno di Iona, che cade quasi in quel tempo: e douette essere, ò alla fine di Carneuale, ò al principio della Quaresima. Scrissero, che fu sepellita con solennità, secondo il lor costume; e che fu lauato il cadauero con acqua rosa: cerimonie di honoreuolezza, della puntuale offeruanza delle quali la semplicità di queste genti fa stima grande. Ma io hebbi assai che fare, a consolar mia Signora Maani; la quale, più che la stessa morte della sorella, sentiuua in estremo, che fosse morta in quella città, doue le pareua, che in quel gran bisogno, hauesse potuto hauer pochi aiuti spirituali. Per consolarla dunque di ciò, e per farle piamente credere, con buone ragioni, la saluezza dell'anima dell'amata estinta, hebbi da scriuere in lingua nostra vn Dialogo, in prosa, ma con certa inuentione poetica, che mi riuscì non malo, almeno affettuoso; che a lei poi leggendolo, io andaua in lingua nota interpretando; e l'intitolai *La Rachele*. Frà i miei scartafacci lo conseruo; & a suo tempo, se viuiamo, V. S. lo vederà. A due poi di Luglio arriuò quà da noi vn certo Isuf Siriano, seruidor della casa di mia Suocera in Baghdàd, mandato a posta con lettere di lei; nelle quali, ripetendo la morte della sua figliuola Rachele, faceua grande istanza, che in ogni modo alcun de' suoi andasse colà a viuer con lei, già che era rimasa così sola. Onde il Signor Abdulmehsih, il secondo de' miei Cognati ( ancorche con poco mio gusto, per lo pericolo, e temporale, e spirituale, a che senza dubbio si esponuea) determinò di ritornarsene a quella volta; & a sei del medesimo mese, partì da Sphahan, insieme con certi huomini di Bekir Subasci, Governator delle armi di Baghdàd, in nome di cui haueuano portato lettere e presenti al Rè di Persia, con chi tiene segreta intelligenza, & all' hora con la risposta se ne tornauano al paese.

se . Molto più mi dispiacque, quando a quattordici di Agosto, per simili altre replicate istanze della moglie, parti pur da Sphahàn per Baghdàd il Signor Habibgiàn mio Suocero; conducendo anche seco il suo minor figliuolo Araiù, e la piccola Ghiulagà, penultima delle femine. Noi facemmo il possibile, per impedir questa sua andata, che si giudicaua poco a proposito; ma non bastò ogni nostra diligenza. La Signora Maani, nella separatione da tanti de' suoi, che sapeua certo douer'esser per sempre, già che noi ancora stauamo per venircene in Italia, senti quegli affetti, e pati quegli affanni, che V. S. può pensare. Le lagrime della nostra Giorgiana Mariuccia, furono infinite: non solo per Araiù, compagno speffe volte di giuochi puerili, e per lo vecchio, che in casa a tutti i fanciulli era di gran solleuamento e rifugio, per le carezze che lor faceua, e per gli aiuti che lor daua ne' bisogni, quando tal' hora occorreua, contro qualche minacciato gastigo: onde quasi sempre ne haueua trè ò quattro attorno, sotto la sua Aba, ò manto Arabico, che pareua che gli couasse, come a punto la gallina i polli: ma anche, assai più in particolare, si doleua Mariuccia, per Ghiulagà, sua diletta sopra tutte le altre; con chi, per la poca differenza della età, più che con qualsuoglia degli altri si confaceua, & era per ciò viuuta di continuo, già molto tempo, in soaue, e strettissima amicitia. Piangeuano dunque amendue dirottamente, da mouerne compassione a chiunque vedeua; e con difficoltà si fece fine fra di loro a gli abbracciamenti, a i baci, & a gli vltimi A Dio. Restataci in tal guisa in casa, de' nostri parenti, così poca compagnia; cioè solo il Signor'Abdullah mio Cognato con la sua moglie e suoi figliuoli, che più saggiamente, di andare in Baghdàd, non ne volsero sentire; e tornato poco dopo in Sphahàn con tutta la sua famiglia, il padrone della casa, doue noi infin'all' hora haueuamo a lungo habitato, che hauendone bisogno per se stesso, era douere di cedergliela; a diciassette di questo mese di Settembre, hauemmo a mutar casa vn'altra volta. Ma, perche stauamo già in procinto della nostra partenza per Christia-

stianità; senza per ciò pigliare, nè volere altra casa, per questi pochi giorni, che ci haueuamo da trattenerne, ce ne andammo ad habitare in vna contigua a i Padri Carmelitani Scalzi, di quelle che a loro il Rè, per lor seruigio, concede: nella quale, già che è superflua per la famiglia de' Frati, era già stabilito, che il mio Cognato, che restaua qui con la sua casa, dichiarato esso ancora per famiglia Latina, di Roma, e del Papa, sotto la protection della Sede Apostolica, ed in vn certo modo tutto vno co' i nostri Religiosi hospiti del Rè, a parte egli ancora de' loro priuilegi, dopo la mia partita douesse rimaner per sempre a viuere. Oh: mi era dimenticato il meglio; e non si può tralasciare.

I mesi passati, e fu l'ultimo giorno di Marzo, insieme col Padre Fra Manuel della Madre di Dio Agostiniano Portoghese amico mio, andai a visitare vn certo Mir Muhammed, huomo principale di Sphahàn, e vecchio; il quale ci mostrò il becco di vn uccello, che essi tengono, che sia la famosa Fenice; e lo chiamano, in Persiano, *Cocnòs*. Ma io dubito, che nel nome s'ingannino; e che *Cocnòs* veramente sia il Cigno. Perche, se nella parola Greca, *Κόκκυς*, significatrice di Cigno, si leggerà la y con suono mezo trà o & u, come faceuan gli antichi; e la K si pronuntierà alla Greca, come uà; rappresenterà a punto, con lettere nostre, *Cocnos*. Ouero, se pur non s'ingannano, potrebbe esser, che haueffero corrotto il nome della Fenice, con vn poco di cambiamento, e di trasposizione di lettere, in questo modo. Le vocali, già V. S. sa, che nella scrittura Araba non si scriuono; onde è, che ciascuno facilmente le cambia, e pronuntia come gli piace. Delle consonanti, che sole han luogo nella scrittura, le due lettere *Fe*, e *Caf*, hanno vna medesima figura, che è vn capetto rotondo, e non con altro si fan differenti frà di loro, che co' i punti sopra; de' quali, la *Fe* ne ha vn solo, e la *Caf* ne hà due: ma i due da chi scriue in fretta, bene spesso son confusi in vno, attaccandogli insieme, e distinguendosi dall'vno semplice, solo con esser più, ò manco grosso: di che se ne rimette la con-

XII

scenza ad discreto lettore; il quale, se ben perito nella lingua, bene spesso anche si può ingannare, e pigliarne vno per l'altro. In oltre, la lettera *Nun*, in mezzo alle parole, è vn solo denticello, con vn punto sopra; che essa ancora, per errore, facilmente può degenerare nel capetto rotondo della *Fe*, e della *Caf*. Hora i Persiani, volendo scriuer con lettere Arabiche il nome della Fenice, *Phœnix*, come vien detto da i Greci e da i Latini; lasciando le vocali conforme al loro vso, doueuano scriuer quattro lettere consonanti, cioè, *Fe*, *Nun*, *Caf*, e *Sin*; perche, non hauendo essi la lettera *X*, in vece di quella, della *Caf*, e della *Sin*, insieme, si seruono: & in tal guisa hauerebbono letto giustamente *Fenics*, che con *Phœnix* è tutto vno. Ma, ò per fretta, ò per imperitia degli scrittori, cambiatafi la prima lettera *Fe* in *Caf* ad essa molto simile; e la *Nun* con la *Caf* del terzo luogo, come quelle che anche frà di loro si assomigliano, traspostesi insieme, e mutatesi di luogo; in vece di scriuer *Fe*, *Nun*, *Caf*, e *Sin*, hanno scritto *Caf*, *Caf*, *Nun*, e *Sin*, e leggono *Cocnòs*; con applicatione di vocali diuerse, confondendo anche per ventura i due nomi, della Fenice, e del Cigno, tutti in vno. Comunque sia, i Persiani hoggi credono, che il *Cocnòs* sia la Fenice; e così l'hò veduto io interpretato ne i lor libri, & in tutti i Vocabolarij più famosi. Dicono, che questo uccello viua, non nell'Arabia, come vogliono i nostri Scrittori, ma nell'India. Il che forse non è affatto absurdo: perche, come di più di vna delle droghe, che vengon dall'India, alcuni Autori antichi hanno scritto, che veniuan di Soria, ò di Egitto, ò di Arabia, perche dalla Soria, dall'Egitto, e dall'Arabia erano a noi portate, e non sapeuano donde, più lontano di là, fossero state iui condotte; così a punto la historia della Fenice, che gli antichi han detto auuenir nell'Arabia, può esser che sia nell'India; e che dall'India, per l'Arabia, con molte altre cose che di là ci vengono, sia parimente a noi peruenuta. Hanno, che sia vna spetie di uccelli, fra i quali non si troui maschio e femina, nè si moltiplichino al modo ordinario degli altri animali; ma che viuan

viuan soli senza compagnia: e che muoiano ardendo e rinfucano delle ceneri, come a punto scriuono i nostri, e che viuan mille anni. Solo da noi discordano, in dir, che non sia vccello vnico: anzi, che se ne trouino in quel paese gran quantità; il che ancora, è più verisimile. Il becco di questo vccello, è stimato qui cosa galante; che veramente è bellissimo; di vn color rubicondo gialleggiante, lustro, che pare vna gioia, vna pietra Corniola. E come di cosa rara, questo Mir Muhammed Persiano di qualità, che ne è curioso, fa professione di hauerne sempre in casa, e di sua mano ne lauora anelli da tirar l'arco, che gli dona bene spesso al Rè. Il becco, per quel che si vede, è lungo vn palmo in circa de' miei; ma è sottile, per tanta lunghezza, & hà del tondo. Si scorge nondimeno, che l'vccello dee esser grande. Se io potrò hauerne vno di questi becchi, ò almeno vn pezzo, farò ogni diligenza per portarlo a mostrare ne i nostri paesi.

Quel giorno che andai da quest'huomo, trouai in casa sua diuersi altri forestieri, persone di garbo, che stauano insieme a ricreatione discorrendo: e trà gli altri, vi era vn Dottor de i loro, molto loquace: non sò tuttauia, se altrettanto sapiente. Venuti noi, e fermatici pur con gli altri a diuifare; entrammo subito in ragionamenti di fede, come è solito: che i Persiani son molto curiosi di questa materia, e ne parlano volentieri. Anzi, con gran pazienza, soffriscono, che se ne dica contro di loro ciò che si vuole, senza adirarsene: bene al contrario de' Turchi, che non vogliono sentirne, e giocarebbon forse di mano, con chi con loro ne parlasse. Disputammo dunque arrabbiatamente sopra tre punti, ne quali solemo sempre hauer molta differenza; e comprendono quasi il tutto delle nostre controuerfie. Cioè, il primo, che riceuendo noi Christiani tutti i Profeti e Santi antichi, e tutti i libri del Testamento vecchio, e della legge degli Ebrei, insieme co'l Vangelo del nostro Signor Giesù Christo, e co'l resto de' libri sacri della nostra legge; perche non riceuiamo parimente Mahometto, co'l suo Alcorano, e la legge loro? Il secondo, se l'

XIII

Van-

Vangelo, e gli altri libri della fede, appresso de' Christiani, fian corrotti, come i Mahomettani bestemmiano, ò nò. Il terzo, intorno al culto delle Imagini, per lo quale i Mahomettani ci tengono idolatri. Sopra tutti questi punti, tanto il Padre Manuel, che egli ancora sà lingua Persiana, quanto io, rispondemmo, e discorremmo molto bene, ma, come era in conuersatione, e'l ragionar disordinato, e con molte grida; perche il Dottor Persiano voleua in ogni modovincere, almen con le voci, parendomi, che i ragionamenti fossero stati di poco costrutto; e non giudicando bene di perder quella buona occasione; tornato che fui a casa, mi venne humore didar di mano alla penna: tanto più, che a punto era tempo di far bene, e stauamo già quasi sù la Settimana Santa. In effetto, con licenza de' nostri Padri spirituali, in cinque ò sei giorni, non più, scrissi, e misi insieme vn Discorsetto, in lingua Persiana, sopra quei tre punti disputati; con le medesime ragioni, che io haueua dette a bocca, ma più stese, con miglior modo, e migliore ordine: conuincendo i Mahomettani co i lor medesimi libri, e con quei libri nostri, che essi stessi approuano per santi. Discorso breue in vero, da me intitolato Epistola, e di stile epistolare; ma che arriuò ad hauer forma di vn piccolo libretto; e veduto da i nostri Religiosi, fu approuato. L'indirizzai, con vn poco di Dedicatoria, a quel gentilhuomo, in casa di chi fu fatta la disputa; pregandolo a leggerlo insieme con quel Dottore, & a mostrarlo a i lor Satrapi, e Dotti della legge, i quali anche nel fine io disfido a rispondere, & a scriuere: prouocandogli, in tutto'l libretto, con dir di Mahometto, e della sua setta, con creanza sì, e cortigianescamente, ma però con efficacia, in sostanza, tutto'l male, che me ne venne alla bocca. Hò stentato più mesi, per trouar chi me lo scriuesse di buona mano; perche il mio carattere in Persiano, come anco in lingua nostra, benche sia intelligibile, e corretto per quanto io sò, non è tuttauia da mettere innanzi a galanhuomini, massimamente secondo l'vso di questi paesi; non hauendo io patientia di scriuere adagio, nè di

co-

copiare. La ragione perche non trouaua chi lo scriuesse, era, che i Scriuani Mahomettani diceuano; che ne farebbe andato l'esser bruciato, se si fosse saputo chi di loro l'hauesse scritto di sua mano. Perche, se bene i Persiani senton patientemente da i nostri ciò che si dica della fede contro di loro; tuttauia non permettono, che il loro parlino, ò scriuano, contra la lor legge, nè che cooperino in questo. Ma pur al fine, come piacque a Dio, trouai vn galanthuomo, che secretamente me lo scrisse in buona forma; e'l giorno a punto di Santa Croce di Settembre, a me, secondo'l solito, di particolar diuotione, presentai di mia mano a quel gentilhuomo, a chi era indirizzato, il libretto; autentificato con la mia sottoscrizione di man propria, e col mio solito sigillo impressoui; pregandolo anche a bocca caldamente, che lo mostrasse a chi gli piaceua, che se ben lo uollesse mostrare al Rè stesso, l'haurei per fauore. Il disfidare i Mahomettani a scriuere, lo feci, perche in conclusione si vede, che i ragionamenti a bocca son di poco profitto. Le parole, secondo me, son come le archibugiate; che dette con bel modo, e con grande energia hanno invero gran forza; e se colgono alla prima, feriscono il cuore, conuincon gli auuersarij, & atterran di botto ogni animo ostinato: ma, se alla prima non colgono, suaniscono poi in vn tratto, e non ci è più di esse alcun pericolo. Ma i libri, non si dileguano; anzi restano per sempre: si leggono, si rileggono: e son come i pugnali, e le spade, in man di huomo valoroso; che si accostan più da presso, onde han bisogno di maggior talento e sodezza in chi gli adopera; ma, se falliscono la prima, ò la seconda, colgon la terza, la quarta, ò la quinta; e tanto pungono, che a lungo andare, è forza che si faccian cadere a' piedi l'innimico. In fatti, vediamo per esperienza, che tutte le sette, che mai furono al Mondo, non sono state in ogni tempo confutate con altro, che con buoni libri. E certo, è molto da dolersi in questo particolare, che essendo stati i Christiani tanto diligenti contro tutte le altre Sette, con questa di Mahometto, non sò per qual fatal sonnolenza, da mille anni in quà,

quà, in circa, che stà in piedi, non si vede ancora chi le habbia scritto contra, almeno in lingua che essi intendano; e nella Persiana hò per fermo di essere io stato il primo a mettere in carta. Vorrei dunque, che s'introducesse lo scriuere, in questa materia: e però, benche con ali d'Icaro, presi ardire d'intraprendere io questo volo; e prouocai anche gli auersarij: non già che sperassi di persuadergli, e conuincerli, con quel sì poco, e sì rozzo; ma solo per introdurre la vsanza, e per dar principio, con occasione a molti altri di fare il medesimo, che lo potranno fare assai più felicemente di me. Horsù, il toglio finisce, & a me il tempo manca. Finisca dunque la lettera ancora, & a riuederci in Italia: ma prima di arriuarui, non mancherò forse di scriuerle da altre parti, se hauerò per chi mandar le mie lettere: & haurò per fauore, che V.S. ancora mi faccia trouar qualche sua lettera, almeno in Lisbona, in mano di Monsignor Collettore Apostolico; e basterà mandarle a Roma, ad Horatio. E con questo, a V.S. & a tutti gli amici bacio le mani. Di Sphahàn li 24. di Settembre 1621.

XIII

I giorni passati, esercitandomi a tradur certe cosette di Persiano in Latino, scriueua in casa de' Padri Scalzi, perche là vi son tauole all'vsanza nostra, & altri ordigni, da scriuer commodamente, che io in casa non tengo. Alcuni di quei buoni Padri, nuoui ancor nelle lingue di questi paesi, e desiderosi di apprendere, come poco esperti ancora, stimauano, che ogni parola che io diceua, o interpretaua, fosse vn'oracolo; non giouando, che io auuertissi loro molte volte, che anch'io ne sò poco, e che le mie cose erano molto rozze, & imperfette. Onde, a pena haueua scritto vna cosa, che subito me la rubauano, me la copiauano la notte, senz'alcuna election di buono, e di malo; & in somma pareua loro di fare vn grande acquisto, quando haueua qualche cosa del mio, e fosse quel che fosse. Io gli lasciaua fare, per non dar loro disgusto; e non me ne curaua, pensando, che la cosa restasse frà di loro. Ma poi, essendo venuto da Roma il Padre Fra Vincenzo Vissator

tator loro, il quale, egli ancora, balbetta qualche parola Persiana, mezo storpiata; & hauendo trouato in casa alcuni scartafacci di cose mie; cioè, del Tacuim, e della Profession della Fede de' Persiani, e non sò di che altro; benche cose imperfette, non finite, scorrette con mille errori da emendare, e quel che è peggio, mal copiate, da persone che non intendean quel che copiauano, e che nè anco le parole Latine han messo giuste come andauano; stimandole con tutto ciò egli ancora più di quel che vagliono, gli è venuto voglia di hauer copia di tutte, per portarle a Roma; doue hora ritorna, & arriuerà prima di me. Io hò fatto quanto hò potuto, per impedir che non le porti, ma non ci è stato rimedio; perche i Frati, doue entran precetti sotto pena di vbbidienza, come dice Horatio Pagnani, rinegherebbon di tutto'l Mondo, non che di me. In fine, il Padre Visitatore porta a Roma i miei scartafacci; e come vuol portargli contro mia voglia, così anche m'imagino, che gli mostrerà a tutto'l Mondo. Hò voluto per ciò auuifarlo a V.S. & a tutti gli altri amici di buon gusto; accioche, se a sorte in Italia vedranno quelle gofferie, non si ridan di me, che io non le farei mai vedere in quella forma; e sappian, che son parti imperfetti, immaturi, e molto scorretti; i quali, co'l tempo, se piacerà a Dio, gli ridurrò ben forse in migliore stato; e quando io venga, gli porterò, e farò vedere all' hora in modo, che possan comparire. Con che,

di nouo a V.S. bacio  
le mani.

\*\*\*

